



◆ **Intervista al portavoce che conferma le dimissioni**
Riunito il vertice dopo la sconfitta
alle elezioni europee e amministrative

Terremoto nei Verdi Manconi: «Facciamo una costituente»

«Serve un nuovo partito dell'ambientalismo»
 Fratture all'interno. Pieroni: l'Ulivo Due? No

LUANA BENINI

ROMA Dopo la sconfitta elettorale i Verdi chiudono «bottega», come dice ironicamente Mauro Paissan, azzerano tutto e fondano una nuova forza politica. La riunione dell'ufficio politico ieri non si è tradotta in un «processo» al dimissionario portavoce Luigi Manconi. E si è chiusa con una unità di intenti. Il nuovo partito sarà il risultato di un percorso costituente e sarà sancito in autunno da un congresso. Dovrebbe essere uno di pilastri dell'Ulivo due. Ma su questo non tutti sono d'accordo. A frenare è soprattutto il capogruppo al Senato, Maurizio Pieroni («Non mi interessa né l'Asino, né l'Ulivo due») che ha già organizzato una «assemblea autoconvocata» del Sole che ride, a Roma, il 26 giugno. Manconi però minimizza le divisioni.

Com'è andata la riunione?

«Bene. La sconfitta nettissima che abbiamo subito, le mie dimissioni e una tradizionale litigiosità dei verdi potevano fare immaginare oggi un confronto aspro, cattivo. Non c'è stato nulla del genere e con grande piacere riconosco che i miei avversari interni hanno affrontato con grande serietà e senza alcuna animosità problemi che hanno riconosciuto essere di tutti e conseguenza delle responsabilità di tutti».

Tuttavia ha confermato le dimissioni...

«Io ho concluso la mia relazione dicendo con fermezza che come anticipato lunedì scorso presenterò le mie dimissioni nel prossimo consiglio federale e chiederò in quella sede, che è rappresentativa dell'intero partito, la convocazione di una nuova assemblea nazionale. Io mi sono assunto la responsabilità prima e fondamentale della sconfitta e intendo sottoporre le dimissioni sia al consiglio federale che alla successiva assemblea che ha un carattere congressuale».

Avete deciso di rifondare il partito. Come è nata questa scelta?

«All'ufficio politico ho proposto (e tutti gli intervenuti hanno accolto e condi-

viso questa proposta) di avviare un processo costituente per un nuovo inizio, per aprire la porta ad altre idee, strutture, persone. Restando ferma tuttavia l'autonomia dell'identità e del programma verde dentro la famiglia europea. Questo processo che stiamo avviando non significa fusione con altri soggetti, scioglimento in altri soggetti, ma una vera e propria costituente dell'ambientalismo che parta da subito con l'obiettivo di fondare un nuovo soggetto politico verde. La proposta ovviamente non ha ancora nulla di definitivo: verrà portata al consiglio federale che deciderà tempi, modi e scadenze».

Andare oltre i verdi per usare una

«L'intenzione è quella di mettere in discussione l'attuale federazione»



formula abusata?

«L'intenzione è quella di mettere in discussione davvero l'attuale federazione, le sue strutture e i suoi dirigenti. I nuovi soggetti ai quali pensiamo sono l'ambientalismo organizzato nelle associazioni, quello diffuso, periferico e l'ambientalismo delle competenze, delle professioni, delle imprese».

Un nuovo partito o una nuova federazione?

«La nostra esperienza di fare della federazione un vero e proprio partito su modello classico non ha avuto successo, quindi credo che si dovrà andare verso una federazione vera...».

Si ritorna all'ambientalismo come base fondante. Hanno avuto successo le critiche dell'etologo

Giorgio Celli che ha accusava di aver parlato troppo di sociologia degli immigrati e poco di ambientalismo?

«Non è così. Nessuno nell'ufficio politico ha avanzato questa critica. Non c'è dubbio che i verdi in questi due anni e mezzo hanno fatto pressoché esclusivamente ambientalismo».

Nessuna critica dunque?

«Come no. Io per primo, riflettendo sulla nostra azione, ne ho avanzate tre. Siamo apparsi un partito conservatore per quanto riguarda il programma, la cultura, la comunicazione, mentre oltre cinque milioni di cittadini, oltre il 16% dei votanti, si orientava verso partiti nuovi. In secondo luogo, abbiamo perso voti sul versante pacifista ma è anche vero che a noi è toccato, come gruppo dei verdi e come segmento di una generazione nata nel dopoguerra, di assolvere a un mandato politico e morale che non si traduceva nella formula volgare, stare in un governo che bombardava i serbi, bensì si traduceva nel rispetto di un'etica della responsabilità, più forte dell'incoerenza tra il valore dell'ingegneria umanitaria e gli strumenti che adottava...».

Questa più che una critica o autocritica è una giustificazione...

«Abbiamo operato un percorso di dislocazione dal pacifismo assoluto all'ingegneria umanitaria senza che questo venisse vissuto come passaggio da un valore all'altro, ma come passaggio da un valore a un altro valore. La critica è la seguente: per settantacinque giorni il partito ha discusso solo di questo, si è chiuso nella elaborazione delle proprie contraddizioni e questo ha prodotto una vera e propria smobilizzazione. Non si è fatta una vera e propria campagna elettorale nazionale, non abbiamo candidato i dirigenti nazionali...».

Laterza critica?

«Non siamo stati capaci di proporre all'attenzione collettiva e di imporre all'agenda politica temi come la sicurezza, i conflitti etnici sui quali oggi si concentra l'allarme (più che sulle catastrofi ambientali)».

A chi sono andati i voti verdi?

«Dopo Preciamo coloro che più hanno patito dell'astensionismo rispetto al voto del '96. Una gran parte, inoltre è stata attratta irresistibilmente dall'offerta elettorale della Bonino».

La nuova costituente dei Verdi è funzionale alla rifondazione dell'Ulivo?

«Deve avvenire con un percorso intrecciato strettamente alla ricostituzione dell'Ulivo. Siamo disinteressati al partito unico dei verdi. Vogliamo invece contribuire al rilancio anche organizzativo della coalizione: ne potrà beneficiare anche il nostro processo costituente».

IL CASO

Governo, possibile un mini-rimpasto Maccanico alle Riforme e Salvi al Lavoro?

ROMA Se il vertice di maggioranza sembra destinato a slittare alla fine di giugno, potrebbe avvenire in tempi rapidi la nomina del nuovo ministro delle Riforme. La decisione potrebbe essere presa tra qualche giorno, al ritorno di D'Alema dal G8 di Colonia e prima della partenza dello stesso premier per il Sud America, prevista a metà settembre. Non è un rimpasto, dato che la decisione era stata in pratica annunciata dal capo del governo subito dopo l'elezione di Azeglio Ciampi al Quirinale (che ha portato Amato al ministero del Tesoro), ma la nomina del nuovo ministro, che con ogni probabilità sarà Maccanico, potrebbe non essere l'unica. In ballo ci sarebbe anche la poltrona del ministero del Lavoro, attualmente occupata da Antonio Bassolino.

Negli ultimi giorni un tam tam crescente ha dato il sindaco di Napoli in partenza, anzi in ritorno, per sua scelta, al solo incarico di primo cittadino. Il suo posto potrebbe essere preso da Cesare Salvi, attuale capogruppo della Quercia al Senato. L'avvicendamento, di cui si è già parlato qualche tempo fa, non è però affatto sicuro. Era stato lo stesso Bassolino, nelle settimane scorse, a mettere in campo la possibilità di un suo ritorno a tempo pieno ed esclusivo all'impegno, tutt'altro che leggero, di sindaco.

Ma il proposito, soprattutto dopo l'omicidio di Massimo D'Antona, non si è più manifestato (tra l'altro Bassolino ha lavorato alacremente e con successo per la chiusura del contratto dei metalmeccanici). Si era poi parlato di un impegno diretto alle Europee per il ministro, ma anche in questo caso

non se ne è fatto nulla. I collaboratori del ministro anche nelle ultime ore hanno continuato a smentire che Bassolino abbia maturato la decisione di lasciare il dicastero del Lavoro, elencando la lunga serie di impegni che lo attende.

Silenzio ufficiale da palazzo Chigi, dove tuttavia si conferma che la decisione, se ci sarà, dipende soltanto da Bassolino. Se l'attuale ministro del Lavoro optasse per l'impegno a tempo pieno per Napoli, ma come si è detto la decisione non è stata ancora presa, è sicuro che al suo posto verrebbe Cesare Salvi.

Sempre nei giorni scorsi si era diffusa la voce che sarebbe potuto subentrare al ministero del Lavoro Enzo Bianco, sindaco di

Catania e uno leader dei Democratici, ma l'ipotesi non è tra le più accreditate. Come sembra difficile che in questo mini-rimpasto Cesare Salvi, che fu uno dei relatori alla Bicamerale, prenda il posto che è stato di Giuliano Amato e di cui ora ha l'interim lo stesso D'Alema. Alle riforme, si dice, andrà certamente un uomo gradito o vicino ai Democratici e il personaggio in questione dovrebbe essere Antonio Maccanico.

Anche in questo caso, però, negli ultimi giorni, c'è stata qualche incertezza, dovuta alle perplessità che avrebbe sollevato qualche esponente dei Democratici. È spuntato qualche altro nome, ma la versione ufficiale è che il candidato più ac-

creditato ed autorevole (tra l'altro assai gradito sia a palazzo Chigi che al Quirinale) è quello di Maccanico, presidente della commissione affari costituzionali della Camera.

Se il cambiamento riguardasse, oltre le riforme, anche il lavoro, la nomina di Cesare Salvi darebbe luogo ad alcuni cambiamenti nei ruoli istituzionali dei Ds: il posto di Salvi potrebbe essere preso da Gavino Angius o da Enrico Morando. Il tutto dovrebbe definirsi nelle prossime ore, e la decisione potrebbe essere assunta, appunto, nei prossimi giorni della settimana.

Intanto, sul fronte del governo, qualche motivo di relativa tranquillità viene dal fronte Cdu, il cui segretario Buttiglione, aveva minacciato l'uscita dalla maggioranza subito dopo le Europee. Il leader del Cdu, che nei giorni si è incontrato col sottosegretario Minniti, dice di voler attendere la presentazione del Dpef per prendere una decisione definitiva.

Nella riunione della direzione di ieri si sono scontrate due posizioni, una più cauta, che ha sottolineato l'impegno del governo su alcuni temi cari al Cdu, ad esempio la famiglia, una più decisa per l'uscita dalla maggioranza. A questo punto tutto è rinviato. Per quel che riguarda il futuro politico del governo, al vertice dei leader che dovrebbe tenersi, appunto, alla fine di giugno, si è deciso di attendere i ballottaggi e soprattutto si è deciso di vedere gli orientamenti delle varie forze politiche sui due temi del momento: il rilancio dell'iniziativa riformista del governo, l'avvio di una forma di federazione all'interno della coalizione.

B.Mi.

Legna, Speroni: dopo Pontida Bossi deciderà il suo futuro

«Le dimissioni sono nelle mani di Bossi, sta a lui confermarle o ritirarle e per sciogliere il nodo credo proprio che aspetterà dopo Pontida»: l'opinione, autorevole, è di uno degli uomini di punta nella storia della Lega, il senatore Francesco Enrico Speroni, che è appena stato eletto europarlamentare per il Carroccio. Bossi, come aveva annunciato nei giorni scorsi, ieri ha incontrato i dirigenti leghisti, nel Consiglio federale, per parlare però non di dimissioni ma di analisi della situazione, di politica e di strategie. «Bossi ha consultato il consiglio federale, poi sentirà il polso della gente a Pontida - prosegue Speroni - Pontida certo è un elemento di valutazione dell'anima della base. Anche se non tutti i leghisti o quelli che votano Lega sono sempre andati a Pontida, dove anche nei momenti di maggior affollamento c'era comunque solo una parte della base». «Dopo che Bossi prenderà le sue decisioni - sostiene Speroni - Comunque a mio parere in tutta questa faccenda del dopo elezioni vedo una certa frenesia. E non solo da parte della Lega. Ad esempio la questione Bonino: mi pare che voglia condizionare un po' troppo la politica italiana rispetto ai voti che ha preso... E se ci fosse l'elezione diretta del Presidente della Repubblica come lei vuole, col risultato che ha avuto non andava neanche al ballottaggio». Per quel che riguarda la Lega, le voci di dissensi interni e i mal di pancia del movimento, Speroni taglia corto: «Qui non c'è nessuna fretta - spiega - non è che dobbiamo decidere oggi qualcosa. Abbiamo tutto il tempo per discutere».

SEQUE DALLA PRIMA

BASTA FORMULE CHI SIAMO?

Già la guerra aveva posto quel problema. Ma subito era stato archiviato, soprattutto dopo il trionfalismo di un'improbabile vittoria. Sulla vicenda bisognerà tornare. Io stesso avrei da dire qualche cosa di più, non tanto a questo punto su conduzione e conclusione dell'episodio, quanto più in generale sul tema grande che esso mette in campo: parlo del futuro, del destino, di una «Weltpolitik», di una politica mondiale, dell'Europa. Ma adesso premono altri argomenti.

Anche perché credo abbia ragione chi sostiene che, più che le politiche internazionali, siano state le politiche sociali ad orientare i flussi elettorali. Lo stesso astensionismo, che ha penalizzato più la sinistra che la destra, ha avuto questo segno maggioritario, di disagio, di sfiducia, di riflusso, rispetto alle speranze che i nuovi governi avevano suscitato. Le politiche europee non avevano certo mostrato di sapere di poter risolvere i problemi che le politiche nazionali lasciava-

no drammaticamente aperti: l'occupazione in primo luogo, e poi l'equità fiscale, la sicurezza sociale, il mercato, si, dei beni, dei servizi, dei capitali, delle informazioni, ma nelle regole e non nella giungla, dove vincono sempre e solo i più forti. Il nesso sviluppo/lavoro: l'anima della sinistra è qui, e non nei valori declamati nel cielo dell'etica, proprio mentre la politica quotidiana rende favori ai padroni. Il dopo Maastricht, promesso, non si è visto: se non nelle fusioni bancarie, nelle scalate proprietarie, nella circolazione delle élite manageriali. I lavoratori europei si erano accolti responsabilmente - fedeli alla loro grande storia - i sacrifici per la moneta unica, perché la vedevano come l'avvio di un processo di nuova civiltà europea, fatta di sviluppo economico e di riequilibrio sociale, portata da istituzioni sovranazionali, nutrita da un'autonomia culturale. Vedere i governanti europei ammirati per l'efficiente ma selvaggio modello americano e vederli poi più o meno passivamente aggregati agli effetti maldestri di una politica di potenza imperiale, capace solo di mostrare muscoli tecnologico-militari, ammettiamolo, non è stata un'im-

agine vincente della sinistra europea.

Sfiderei chiunque a questo punto e ripresentare, con un minimo di dignità storica, l'asse di un progetto politico comune con Blair e con Clinton. È significativo che gli innovatori abbiano scelto un titolo così poco innovativo per la loro proposta: Terza via. Tutte le famiglie tradizionali, nel loro momento di transizione, hanno partorito questo figlio morto, dai cattolici di Chiesa ai comunisti italiani, dai socialisti liberali ai liberali democratici. Le idee di Anthony Giddens sono acqua fresca rispetto al carburante che ci vuole per far camminare la macchina di una nuova sinistra. D'altra parte eviterà una troppo facile asunzione della linea Jospin. La «gauche» francese è troppo segnata da un'identità nazionale per fare da modello di altre più complesse esperienze. Più complessa esperienza è la nostra, italiana, già a questo punto con bisogni più moderni, di pensiero e di organizzazione. Se dovessi scegliere un'immagine simbolica per esprimere il passaggio di visibilità forte oggi necessario alla sinistra europea, direi: ci vorrebbe una Bad Godesberg alla rovescia. E mi spie-

go. Non, per carità, nel senso di un ritorno al passato. Ma quello stesso momento di rottura, e di strappo, questa volta però non verso un'ortodossia teorica, che non c'è più, ma verso il suo contrario, una deriva tutta praticistica, una vocazione solo gestionale, la mancanza vista da un progetto riformatore.

Se il riformismo non mostra di portare in corpo, visibile, un'idea di trasformazione, non riuscirà a mordere sui rapporti di forza reali e, ma è la stessa cosa, non riuscirà a mobilitare energie alternative. Di queste oggi c'è bisogno: rimettere in movimento risorse storiche, uscite deluse dalle stagioni della passione politica, in attesa come di un segnale, e forze emergenti, tutte da costruire, da riprodurre, con una proposta autorevole di nuova organizzazione della politica. Per favore: prima di inventare formule - partito dei partiti, Ulivo 2, federazione del centrosinistra - parliamo delle idee.

Una sinistra che riscrive il suo «che fare?» e su questo scrive la forma della sua presenza nella società e nelle istituzioni, costringe gli altri a misurarsi con essa: tutti gli altri, gli alleati e gli avversari.

MARIO TRONTI

LA FACILE SFIDA...

possono essere eliminate solo dopo numerose trasfusioni di sangue. Da qui l'alleanza che Fini ha cercato e stabilito con Segni e Taradash. Al movimento di Berlusconi ha contrapposto un nuovo movimentismo della destra. Forse Fini ha anche temuto che Berlusconi fosse pronto in qualunque momento a sciogliere il Polo in nome di una grande intesa istituzionale e successivamente a riconsegnare An all'opposizione. Così la grande paura ha spinto l'uomo nuovo della destra a rompere gli ormeggi.

Non è improbabile che Fini abbia colto ciò che si sta muovendo in quel magma elettorale che un tempo avremmo chiamato ceto medio. Quest'area sociologicamente indefinibile vede confluire un insieme di umori contrastanti. Un tempo c'erano gli impiegati pubblici, gli artigiani, la piccolissima imprenditoria, la gente delle professioni. Ciascun comparto aveva le proprie organizzazioni sindacali e ognuna di loro faceva riferimento a uno o più partiti politici. Lo schema è saltato. Per di più per quasi tutte queste categorie è saltato il rapporto con lo Stato. Ci sono meno cer-

tezze per tutti, dagli impiegati dei ministeri che vivono tra Roma e il Sud, ai professionisti, per non parlare dei piccolissimi imprenditori del Nord e del Nord Est. Tutte queste forze sono state in gran parte anche massa d'urto del giustizialismo post-tangentopoli e hanno cercato di accasarsi nei primi anni della seconda repubblica. Oggi si sono rimesse alla ricerca di tutori e di politica, con una nuova voglia di dare un'altra spallata al sistema. Da qui viene la carica antistatale, antisindacale e antipolitica che Berlusconi e soprattutto la Bonino (in particolare al Nord) hanno intercettato. Il Polo vuole parlare a questo mondo. Berlusconi di questi rivoluzionari della nuova piccola borghesia del Duemila vuole essere il leader. Fini è su questo terreno che ha lanciato e perso la sua prima sfida elettorale.

Il leader di An tuttavia non ha alcuna voglia di arrendersi. Dalla sua ha un arma totale: An «è» il suo leader e il suo leader ha un alto gradimento in tutta l'area elettorale del Polo, Forza Italia compresa. Domare in poche ore un gruppo di colonnelli riottosi minacciando le dimissioni irrevocabili è stato quindi un lavoro facile. Assai più rischiosa è la sfida che Fini lancia al suo elettorato e alla sua base. Alla gente di An, composta di cittadini della vecchia destra e da quelli che sono arrivati ad

An dai vecchi partiti di governo, Fini chiede di diventare i soldati di un movimento antipartito e referendario. Con una differenza rispetto al passato. A loro non chiede di essere anti-sistema, come faceva il vecchio Msi, ma di diventare agenti di una crisi di questo sistema per favorire il primato di una destra più aggressiva. Questa operazione deve fare i conti con alcune conseguenze che possono essere letali per An. La prima è che da ora in poi il partito di destra diventerà sempre più ostaggio del successo del suo capo. La seconda è che il già debole profilo programmatico di An si risolverà quasi tutto nella battaglia istituzionale - il presidenzialismo e la lotta al sistema dei partiti - e comparirà nei fatti la tematica sociale. Il terzo consiste nella più accentrativa concorrenza con Berlusconi, uomo di movimento assai più duttile di Fini, padrone di una struttura politica assai più maneggevole di An e capo politico in grado di cercare con maggiore elasticità di Fini i compromessi con l'avversario di sinistra. Infine, grazie agli errori delle forze di centro italiane, Berlusconi può ormai presentarsi sulla scena europea come il maggior socio del Ppe, mentre Fini è, politicamente parlando, senza famiglia.

La svolta di Fini apre in ogni caso un periodo lungo di conflitti nel centro-destra.

GIUSEPPE CALDAROLA

